

L'ESPERIENZA VENEZIANA: PER L'UNIVERSITÀ E PER LA CITTÀ

Gherardo Ortalli

Credo di non dovere qui ricordare Innocenzo (Enzo) Cervelli in quanto studioso di straordinaria qualità. Altri possono farlo assai meglio di me. Cercherò piuttosto di presentarne quei ruoli e quegli interventi meno noti di carattere operativo e gestionale che ebbero peso nella Venezia dei suoi anni e che comprensibilmente spariscono a fronte della qualità delle sue ricerche e tuttavia conviene che non siano scordati, travolti dalla preminente attenzione per la grande qualità dei suoi studi. Confesso subito molta difficoltà nel trovarmi a parlare di Enzo in un contesto volto anzitutto a recuperarne il grande spessore di studioso. Fatico a farlo dal momento che il nostro rapporto era soprattutto quello di una grande e familiare amicizia che ci ha accompagnato in una serie di impegni che, per Venezia (non solo per l'Università), hanno avuto un peso non da poco. E quando si parla di amici in ambito scientifico si è un po' fuori posto, sfasati. Ero perciò molto perplesso a fronte dell'invito. In fondo la difficoltà di situazioni del genere l'avevo già sperimentata non molto tempo fa in Venezia, in un incontro in ricordo di Luisa Mangoni: Marisa, compagna di una vita di Enzo. Avevo cercato allora di sottrarmi all'impegno, sapendo che quanto avrei fatto sarebbe stato soltanto il difendermi dal rischio della commozione che in questi casi non è una bella cosa. Situazione difficilissima anche ora. E in quella occasione mi sono trovato (pur non volendo) a fare una delle peggiori uscite pubbliche della mia vita.

In effetti i sentimenti vanno male d'accordo con la scienza, ma tant'è. E così a margine di studiosi di grande qualità mi trovo a ragionare di uno studioso che riesco a vedere soprattutto come amico. Amico di tanti anni, non solo veneziani, con cui non ci siamo ritrovati insieme soltanto in un paio di occasioni nel corso di una vita abbastanza lunga. E una delle due volte non è stata colpa sua. Penso a quando in Venezia, vedendoci allora

quasi ogni giorno, parlavamo dei nostri lavori (i suoi molto più complessi e teoreticamente raffinati dei miei). Di solito gli dicevo – come poi ho poi continuato a fare per anni benché ormai lui fosse a Roma o Trento o Napoli o altrove – che in pensione ci saremmo ritrovati su quella panchina che sta sotto l'albero in Campo Santa Margherita, vicino alla nostra Facoltà, e lui mi avrebbe illustrato le sue complesse ricerche e io per tutto il tempo, spesso senza capirci nulla o quasi, lo avrei ascoltato ammirato e avremmo trascorso belle ore insieme. Non è stato di parola e quando passo in Campo Santa Margherita davanti a quella panchina vuota penso sempre che dovevamo invece trovarci lì.

Ma il suo ruolo in Venezia fu anche ben altro che cercare di spiegarmi fino in fondo i lavori che stava facendo. Il suo arrivo era in effetti coinciso con un momento fondamentale per l'Università ma anche per la cultura veneziana. Si ripercuoteva infatti su un duplice piano e da quello universitario era nata la nostra amicizia. Arrivati da esperienze lontane, ci riuniva il trovarci per caso colleghi giunti da fuori con legami molto diversi con la città. Da parte sua contavano le permanenze di studio veneziane, poi ordinate specialmente nelle pagine su Paolo Paruta o nel volume su *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano* (1974), e c'era poi la fresca frequentazione con quello straordinario personaggio che è stato Gaetano Cozzi, che ci portò insieme in laguna. Quanto a me, in Venezia ero pressoché sconosciuto e sempre Cozzi mi aveva incrociato leggendo qualcosa delle mie pagine. Bontà sua, aveva chiesto pareri a qualcuno di cui si fidava e pensò che potessi essere utile per quella Facoltà di Lettere che allora stava nascendo e dove incontrai per la prima volta Enzo.

Con lui, dunque, ci siamo trovati insieme in un'avventura che si sarebbe rivelata per certi aspetti straordinaria. Per ricostruirla occorre tornare un attimo al personaggio che ne fu la matrice e ci portò insieme a Venezia: appunto Gaetano Cozzi e per capirne la qualità permettetemi un solo dato utile. Per una paralisi dovuta a un incidente di quando da allievo frequentava l'Accademia militare di Modena era in carrozzella per cui, fra l'altro, tutte le sue pagine le scrisse stando prono, sdraiato a letto. Data la condizione fisica evitava le commissioni concorsuali con i loro difficili spostamenti, ma capitò la volta in cui (il dovere!) gli toccò essere commissario per un concorso a ordinario di Storia delle istituzioni (siamo tra il 1999 e il 2000). Tutto normale, a parte che fra i candidati si presentava pure l'allora ministro dell'Università e ricerca scientifica. Pose il problema giuridico al ministero: è cosa legittima? Risposta: il problema non esiste! Dunque: esame

dei titoli dai quali era assolutamente evidente la fragilità di quel candidato. Ricordo come adesso la massa di inviti che allora gli giunsero da dovunque sul fatto che in fondo una promozione non era la fine del mondo. Si mosse tutto l'arco costituzionale e incostituzionale ma alla fine il ministro dell'Università non passò. Credo non ci siano altri riscontri in tutta la storia della Repubblica.

Si tratta di un fatto in fondo marginale, ma che segnala subito la logica di chi stava mettendo in piedi il settore di Storia nella neonata Facoltà di Lettere e filosofia: prova di solida e libera stima di cui Enzo godeva, chiamato a Venezia da un personaggio che (pur con tutte le necessarie verifiche) non aveva alcuna ragione per farlo se non la straordinaria considerazione scientifica. Erano le prime chiamate per una Facoltà che stava allora muovendo i primi passi. L'Istituto universitario veneziano nato nel 1868 in Ca' Foscari e rifondato poi nel 1936, alle due facoltà di Economia e di Lingue aggiungeva nel 1969 quelle di Scienze e di Lettere e filosofia, con ciò trasformandosi in Università. A Lettere c'era la cattedra di Storia moderna e lì nel 1970 passò a insegnare Cozzi dalla generica cattedra di Storia della Facoltà di Lingue. Nasceva con lui una struttura non grande, ma con interessi molto vari che per Cozzi partiva dall'idea che la Facoltà nel suo neonato Istituto di Storia superasse il carattere preminentemente umanistico e potesse anche formare «sul piano politico-sociale» attraverso insegnamenti di Diritto o Economia o Sociologia, che nelle vecchie strutture stavano stretti, puntando con ciò su un modello pensato sui dipartimenti di tradizione anglosassone e dunque nella prospettiva di un corso di laurea di ampio respiro. In questa prospettiva la presenza di Enzo con le sue attenzioni diventava subito fondamentale.

Capitò così che, nello stesso anno accademico 1973-74, ci trovassimo insieme, Enzo e io, catapultati da esperienze diverse a insegnare in Venezia e ci fu subito una sintonia assoluta, durata poi sempre, d'accordo su tutte le scelte fondamentali nonostante qualche inevitabile differenza, per esempio quanto a valutazioni politiche generali. Ed era sorprendente che poi ci si trovasse ogni volta in pieno accordo e non soltanto sulle scelte di fondo, nonostante differenti posizioni. Lui direi che si potesse riconoscere allora nella linea del «manifesto», mentre io mi trovavo su posizioni laiche vagamente socialiste ma sempre marginali e l'unico vero impegno lo ebbi da indipendente coi repubblicani quando nel 1985 Bruno Visentini presentò inutilmente un progetto di nuova gestione della città Venezia che... si sparse tre giorni soltanto dopo le elezioni!

Quello che con Enzo risultò comunque scontato era che da qualunque prospettiva vedessimo i problemi, ci scoprivamo poi sempre e assolutamente d'accordo. Ma questo nulla importa. Piuttosto capitava in modo sistematico che in quelle prime fasi veneziane ci trovassimo spesso a ragionare più o meno su tutto, tante volte anche a cena nella casa dove in Venezia mi ero da poco trasferito da Bologna e poi la consuetudine continuò ovviamente anche nella nuova casa di Venezia, ben presto anche con Marisa (che, lasciata la Rai, era passata a insegnare a Trieste) e ovviamente con mia moglie che ci metteva a tavola. Fu un'abitudine di anni.

In quelle sistematiche occasioni con Enzo e Marisa i ragionamenti erano a tutto raggio, ovviamente anche sul futuro del nostro Istituto veneziano in vista di quello che era stato *ab origine*, fin dalla sua nascita, il progetto complessivo: un corso di laurea/dipartimento specifico in Storia che sarebbe poi diventato finalmente plausibile. La lucidità e la pacatezza di Enzo mettevano ordine nelle esperienze di Marisa e mie. Stavano allora nascendo i nuovi corsi di laurea in storia. Un primo solitario tentativo da parte dell'Università di Genova era malamente finito in nulla con la sua chiusura. Le possibilità formalmente si riaprivano con le nuove decisioni ministeriali e capitava che noi ci trovassimo in una situazione particolare dal momento che sia Marisa che io avevamo l'esperienza diretta dei due soli corsi del genere fino ad allora partiti in Italia e ancora giovanissimi: Marisa di quello di Trieste (forte del prestigio di Giovanni Miccoli) e io di quello di Bologna. Ragionavamo molto fra tutti e tre su come convenisse costruirlo in Venezia, puntando sul prestigio di Gaetano Cozzi e di Marino Berengo (che peraltro a quel corso di laurea in partenza era contrario) e sulla convinta adesione del preside di allora: lo storico dell'arte Giuseppe (Bepi) Mazzariol, che nel momento dell'elezione (nell'anno accademico 1976-77) aveva messo in essere una specie di piccolo consiglio informale a cui appoggiarsi di cui facevamo parte Enzo e io con un giovane collega filosofo. Ma era soprattutto Enzo con il suo senso delle funzioni anche strutturali della cultura che meglio si presentava come punto di riferimento per quella presidenza. E il legame di Enzo e Marisa con Mazzariol fu fortissimo.

L'avvio del nuovo corso di laurea in Storia era un'operazione difficile. La Facoltà temeva (ovviamente) il tracollo dei vecchi equilibri dal momento che, essendo quel corso articolato in indirizzi, prevedeva una marea di insegnamenti possibili e quindi un'analoga marea di nuovi posti, affascinante ma pericolosa per una Facoltà ancora in fasce. In effetti il rischio era tanto più forte stante le fami accademiche, ma le esperienze fatte c'insegnavano

con tutta evidenza che con l'attivazione dei vari indirizzi sarebbero saltati quei presupposti culturali forse prima ancora che didattici che ne erano alla base e nei quali credevamo. A parte l'ondata di nuovi posti e dunque di tanti interessi, favori accademici e pressioni di vario genere, si era soprattutto convinti del rischio di quella frantumazione didattica che (nella presenza di indirizzi autonomi) avevamo potuto con Marisa verificare in concreto a Bologna e a Trieste con la pioggia di percorsi didattici inevitabilmente settoriali e frammentati, per cui se studiavi Carlo Magno potevi quasi prescindere da Giulio Cesare o da Robespierre o da Crispi e Giolitti. Cominciò allora un bel braccio di ferro che si trascinò per mesi e mesi e alla fine (forzando la norma e vincendo i timori degli altri settori della Facoltà) il meccanismo costruito con Enzo e Marisa e con il sostegno di Cozzi esclude la frammentazione nei diversi indirizzi previsti, difendendo l'unitarietà del percorso didattico e di studio.

Non fu semplice. La decisione di partire venne presa con faticosa maggioranza tra il 1980 e il 1981 fra molti timori a lungo meditati (e anche contrarietà strane come quella del Pci veneziano), ma la proposta messa a punto con tanto impegno passò, in larga misura proprio grazie al ragionamento come sempre pacato ma convincente di Enzo. Cominciò allora un curioso braccio di ferro istituzionale. Quel nostro corso con la sua struttura unitaria a dispetto degli indirizzi «in tabella» presentava irregolarità che non potevano sfuggire. Infatti il ministero ne prese subito nota e iniziò una italica partita. Da Roma, che sollecitava al dovuto rispetto dell'ordinamento didattico nazionale, partiva la segnalazione d'irregolarità all'Ateneo veneziano che, chiedendo di adeguarci ai piani didattici, trasmetteva la disposizione ministeriale alla Facoltà che doveva ragionarne con l'Istituto di Storia a cui faceva capo il corso di laurea, che a sua volta motivava le ragioni didattiche e culturali della scelta e (siccome la burocrazia ha i suoi tempi) si arrivava all'anno accademico successivo. E il corso di laurea intanto cresceva.

Il tempo era d'aiuto e sono convinto che quanti ordinavano il rispetto del piano didattico nazionale si rendessero in realtà ben conto di come la scelta veneziana fosse quella giusta. Del resto, qualche punto di forza istituzionale l'avevamo. Infatti a quella fase (dopo il nostro passaggio a ordinari) Enzo era entrato in Consiglio d'amministrazione. Dal 1982 fu anche presidente del corso di laurea. Io dirigevo l'Istituto di storia (poi Dipartimento). Il preside Mazzariol, che in Enzo aveva un punto di riferimento estremamente lucido, era assolutamente d'accordo. Con questa sorta di tela di Penelope alla fine il ministero decise di non perdere tempo con noi e l'anomalia

divenne stabile realtà. Quell'operazione molto meditata, ma sul filo del rasoio, garantì una specificità assoluta che ci distinse rispetto a tutti gli altri corsi di storia allora nati. Nel frattempo Cozzi, che ci aveva coperto col suo prestigio veneziano, passava l'insegnamento di Storia moderna a Marino Berengo e il loro impegno era una decisiva garanzia di qualità.

Si trattò di un'esperienza guardata con molto interesse, ma fu anche la fortuna del corso di laurea che presto poté contare su nuove importanti presenze. E qui ovviamente ricordo anzitutto Marisa Mangoni, che ci raggiunse da Trieste già nell'anno accademico 1982-83 per insegnare Storia d'Italia del XX secolo e nel 1984 venne anche Giovanni Miccoli sulla cattedra di Storia delle Chiese cristiane. Ma il segno vero del ruolo che, anzitutto con Enzo, Marisa, Cozzi e poi Berengo e Miccoli, si era raggiunto lo si vide con il dottorato di ricerca in Storia, parallelo quasi da subito alla nascita del nuovo corso di laurea. Si disse in giro che il nostro Istituto poi Dipartimento veneziano di Storia fosse il migliore in Italia, ma le parole costano poco e valgono nulla o quasi. È comunque certo che fummo un punto di riferimento utile per la nascita del dottorato in Storia di maggior respiro nel paese, capace di riunire con sede in Ca' Foscari le Università di Bologna, Padova, Trento e Trieste. Alla prima riunione del collegio docenti nell'ottobre 1984 erano presenti fra gli altri Cozzi, Berengo, Miccoli, Paolo Prodi, Pierangelo Schiera e Angelo Ventura. Fu una importante stagione della quale toccò poi a me nel 1999 segnare la fine a seguito dei provvedimenti fissati dalla riforma universitaria di quell'anno, con le nuove disposizioni ministeriali e le decisioni conseguentemente assunte dalle singole Università nell'ambito dell'autonomia.

In tutto questo non semplice percorso il ruolo di Enzo era stato essenziale per le scelte di politica culturale e di loro pratica messa in opera che avevano garantito a Venezia una straordinaria stagione storiografica. Ma la sua personalità di studioso intellettualmente impegnato non restava chiusa nelle aule universitarie. Conviene ricordarlo per aggiustare l'immagine dello studioso di assoluto prim'ordine ma chiuso nel suo impegno di ricerca. Il suo rapporto con Venezia fu anche più ampio pur evitando sempre quelle esposizioni mediatiche che non erano da lui. Così ebbe parte negli incontri e nei ragionamenti promossi dall'Istituto Gramsci veneto e da Massimo Cacciari nel segno di «idee per Venezia», raccolti in quaderno nel 1988, che furono poi la premessa della gestione di Cacciari come sindaco dal 1993 al 2000. Non meno significativo come impegno risultò tuttavia, anche per il versante veneziano-cittadino, quello speso a sostegno del progetto di Giuseppe

Mazzariol come preside di Facoltà e poi come candidato alla carica di Ca' Foscari. Gli anni della sua presidenza di Facoltà dal 1976-77 al 1982-83 furono un vulcano di cambiamenti. Veniva da un'esperienza solo marginalmente accademica, ma con ruoli e funzioni politiche rilevanti. Lunga esperienza politica nel Psi, la sua prospettiva era ampia. Aveva portato a Venezia Le Corbusier per progettare il nuovo ospedale; con Carlo Ludovico Ragghianti aveva fondato l'Università internazionale dell'Arte di Venezia e Firenze; con Louis Khan (in polemica poi con Bruno Zevi) era nato il progetto per un Palazzo dei Congressi in Venezia; rivendicò anche una parte quanto al progetto di Frank Lloyd Wright per la Casa dello studente sul Canal Grande; con Carlo Scarpa avviò la ristrutturazione della Facoltà di lettere veneziana nel convento di San Sebastiano. Organizzò nel 1977 una «Conferenza politica e amministrativa» di Facoltà con tutte le sue componenti che rimane ancora oggi un *unicum*.

Gli fummo vicinissimi nei sei anni della sua presidenza che si chiusero con la sua candidatura al Rettorato. Enzo in particolare gli fu molto legato come amico e consigliere anche per quanto riguardava il rapporto con Venezia città, con quei modi discreti che molto pesano senza per nulla apparire (e dunque mi piace ricordarlo perché non sprofondi nel silenzio il suo forte benché silenzioso impegno civico). Ma intanto si facevano i conti in Facoltà con l'opposizione della colonia dei filosofi severiniani migrati a Ca' Foscari in massa dalla Cattolica, dopo che Emanuele Severino aveva fatto all'Università milanese il grande favore di dimettersi risparmiandole il pesante compito dell'espulsione. Quanto alla successione come preside di Mazzariol, si fu a una svolta. Enzo (potete immaginarlo) non prese in considerazione le richieste per quella che a molti appariva la sua quasi naturale successione e ne uscì invece una candidatura di ottimo livello scientifico ma debole, destinata a cedere il passo a quella opposizione interna di lunga data che, scherzando, noi chiamavamo «Brigata Sassari» stante l'origine insulare delle sue due punte: il contemporaneista Salvatore Sechi e il filosofo Luigi Ruggiu, a cui la presidenza in effetti passò.

Fu un mutamento radicale. Tutto cambiava rapidamente, e non soltanto per l'Ateneo. Mazzariol doveva prendere atto del fallimento delle sue proposte anche riguardo alla città. Venezia era un amore che giorno dopo giorno lo tradiva. I suoi progetti affondavano nella laguna sempre più torpida e quel che ne rimase di concreto fu poco più del portone d'ingresso e di un'aula della Facoltà di Lettere. Pure la sua fede socialista era messa in crisi, a ragione del fermo contrasto con le posizioni di Gianni De Michelis

nel partito, e qui mi permetto una parentesi ricordando come un giorno ci dicesse che il suo vero desiderio sarebbe stato il diventare non rettore ma sindaco di Venezia e paradossalmente la definitiva rottura col suo partito fu quando nelle elezioni comunali del 1985 (mentre peraltro era in atto un suo non formale avvicinamento al Partito comunista: faticoso stante la sua storia personale nel segno socialista) rifiutò quella candidatura del Psi che per dignità, con il suo passato, avrebbe accettato soltanto come capolista (e non come secondo). Per ironia della sorte quelle elezioni promossero un sindaco socialista e se lui si fosse presentato non c'è dubbio che sarebbe divenuto sindaco, anche se fosse stato l'ultimo in lista. Mi permetto questa non inutile divagazione perché in qualche modo tocca anche Enzo, sempre legatissimo a Mazzariol il quale, con tante delusioni sulle spalle, veniva incupendosi, perdendo quella ottimistica solidità che ce lo aveva fatto caro. Ma il mutato clima generale scontava un altro passaggio pesante: questo direttamente interno al nostro dipartimento. Nel 1990, infatti, prendeva servizio come ordinario di Storia contemporanea, nel posto che era stato bandito per consolidare formalmente la posizione già fondamentale di Marisa, una docente che scientificamente poco o nulla aveva a che fare con le nostre tradizioni culturali e didattiche. E qui devo correggere con decisione l'errore dell'amico Pierangelo Schiera, che in un'intervista leggevo avere detto che «a Venezia negarono il posto da professore ordinario a Luisa [Mangoni] – un atto delinquenziale da accademia». È un imperdonabile errore dal momento che Venezia bandì allora quel posto proprio per Marisa ma il concorso andò purtroppo per altra via con una commissione che non ne riconobbe i meriti. Così sul posto costruito per Marisa piovve un docente lontanissimo da tutti noi come impostazioni, interessi, attitudini. Si dovette deglutire una chiamata che nessuno aveva previsto. Fu una presenza che durò un lungo quinquennio, incrinando il vecchio e sperimentato equilibrio del Dipartimento. Convivenza difficile quella, che fu necessario ovviamente accettare: soprattutto per Marisa, che nella rottura di quegli splendidi delicati equilibri con funzione primaria e con tutta la sua generosità didattica e umana fino ad allora costruiti non poteva riconoscersi. Quella fortunata stagione era finita. Nel frattempo uscivano di scena quelli che come «generazione accademica» ne erano stati i «padri fondatori»: Cozzi e Berengo. Fu quasi naturale che Marisa (chiaramente in situazione di disagio) passasse a insegnare a Trento, con cui nei nostri originari progetti ci si riconosceva. Lì la raggiunse poi anche Enzo, che capiva come tutto fosse cambiato. E qui segnalo la seconda volta in cui in tanti anni non mi trovai

in piena sintonia con lui. Fu nel rapporto con Bepi Mazzariol. Quel grande personaggio dalle tante delusioni veniva sempre più isolandosi e grado a grado crescevano i suoi distacchi e le deluse freddezze per quel pezzo di Venezia che non l'aveva capito o aiutato, compreso l'ambiente universitario. Io stesso, confesso, mi trovai sempre più in difficoltà nei suoi confronti. Invece per Enzo, uomo dalle amicizie selezionate, sincere e durature, il legame restava ovvio, ma sempre più difficile e soffriva la marginalità in cui per tanti aspetti in ambito accademico-universitario scivolava Mazzariol finendo con l'essere sempre più isolato. Anche da questo punto di vista Trento fu per Enzo e Marisa l'approdo più sereno, abbastanza defilato, senza il peso degli aspetti divenuti sgradevoli. Segnò anche la fine per Enzo del coinvolgimento nei problemi di gestione e dibattito lasciando spazio soprattutto allo studio e alla ricerca.

Il passaggio a Trento non rompeva comunque il forte legame di Enzo e Marisa con Venezia, dove in calle dei Ragusei conservarono a lungo quella bella casa che rimase il loro normale punto di riferimento nei periodi di pausa. Ca' Foscari e con lei Venezia erano ormai parte di un passato importante e largamente positivo ma finito. Continuammo a vederci con Enzo e Marisa in tanti fine settimana, da noi o da loro. Lei era specialista nell'imbandirci il sartù di riso (ed era un regalo perché non aveva affatto vocazioni *cuciniere!*) e si ragionava su tutto e di tutto, ma per loro la fase veneziana era chiusa. Ci fu poi il definitivo ritorno a Roma. Restavano l'amicizia e l'affetto di sempre. Qualche occasione per vederci. Ci sentimmo abbastanza spesso quando (con Miccoli) ci preoccupammo che vedesse la luce nel 2011 qui in Venezia quell'ultimo suo libro sulle Sibille, tanto difficile quanto splendido. La cosa gli fece piacere ma ormai non gli premeva più di tanto. Restammo in contatto di affetti sino in fondo, vicini tra Venezia e Roma, più sistematicamente con quel telefono che ci unì fino agli ultimi suoi giorni, tristissimi dopo la scomparsa di Marisa nel 2014, quando per me diventava sempre più faticosa la crescente sofferenza della sua voce via via più flebile e stanca. Mi sarebbe piaciuto riuscire in quanto faceva Adriano Prosperi, che ogni sera sistematicamente lo chiamava. Le ultime volte per stare al telefono senza sforzarlo avevo trovato il modo di trattenerlo leggendogli da WorldCat le biblioteche che in giro per il mondo avevano questo o quell'altro o quell'altro ancora dei suoi tanti scritti. Me ne sono rimasti troppi ancora da sfruttare. E ancora quando passo in Campo Santa Margherita mi disturba che sulla panchina che doveva essere nostra sia seduto qualche estraneo.

